

*Lectures: Apocalisse 7,2-4.9-14; 1 Giovanni 3,1-3; Matteo 5,1-12*

“Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!”

San Giovanni ci aiuta con questa esclamazione a concepire la santità, non come uno stato di perfezione astratta, ma come relazione filiale con Dio Padre. Essere santi, per i cristiani, vuol dire essere figli di Dio Padre, come Gesù e grazie a Gesù, per opera dello Spirito Santo. Essere santi vuol dire aderire a Cristo nel suo essere Figlio del Padre nella comunione dello Spirito Santo. Essere santi vuol dire essere ammessi in Cristo nella Vita trinitaria.

La santità cristiana è dunque essenzialmente una relazione, una comunione. Non si diventa santi da soli perché non si può essere figli da soli, senza padre, senza fratelli. E questa coscienza ci deve aiutare a non pensare alla nostra santità come a uno stato così sublime che difficilmente lo raggiungeremo, ma come un'identità che possiamo cominciare a vivere da subito, nella misura in cui iniziamo a vivere la relazione col Padre che la redenzione operata da Gesù Cristo e la grazia dello Spirito rendono possibile. La nostra santità inizia col battesimo, quindi è già iniziata, anche prima che ne fossimo coscienti.

Come un bambino inizia ad essere figlio dei suoi genitori fin dal concepimento, ma dovrà fare tutto un cammino per diventare sempre più cosciente di questa identità e viverla liberamente, così ognuno di noi ha tutta la vita per riconoscere e accettare liberamente che è figlio di Dio.

L'identità di figli di Dio è in noi come un seme, il seme della santità di Cristo, che deve germogliare, crescere e dare frutto lungo tutto il corso, breve o lungo, della nostra vita.

Ma appunto perché è un seme, la santità di Gesù Cristo in noi cresce solo seguendo la legge del chicco di grano che Gesù ha descritto un giorno: “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.” (Gv 12,24)

Per diventare pienamente figli di Dio dobbiamo permettere a questo seme di cadere a terra e morire per dare molto frutto. Altrimenti il seme rimane solo, e sarebbe come se volessimo diventare figli di Dio senza comunione con Cristo, senza comunione con gli altri. Sarebbe come se volessimo diventare figli di Dio senza diventare fratelli e sorelle in Lui.

Non si diventa figli di Dio, non si cresce in santità, senza accettare il mistero pasquale, senza passare attraverso la morte e risurrezione del Signore. Perché per diventare figli, bisogna nascere, e la nascita è un mistero di dolore e di gioia, di dolore per la gioia, come lo spiega ancora Gesù: “La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo.” (Gv 16,21)

Ora, è proprio questo che descrivono le Beatitudini del vangelo secondo Matteo. Le Beatitudini descrivono il mistero pasquale della morte e risurrezione di Cristo, così come possiamo viverlo noi per nascere alla vita filiale, per accogliere la grazia di diventare figli di Dio. Certo, esse parlano di afflizione, di fame e sete, di persecuzione, ma tutto questo non è che il passaggio del seme dalla sterilità al molto frutto, dalla solitudine alla comunione, dalla morte alla vita. Tutto questo non è che il dolore passeggero del parto della santità, in cui l'uomo perduto si ritrova abbracciato dal Padre, reso divinamente figlio nel Figlio di Dio incarnato.